

## **CARITÀ CHE CHIAMA AD AMARE DAVVERO** spunti finali di riflessione per la formazione personale e comunitaria

Pierluigi Dovis

Una mattinata molto ricca e difficile da sintetizzare, caratterizzata da interventi *di profondità* esperienziale più che di semplice alto profilo contenutistico. Non poteva che essere così visto che abbiamo puntato l'obiettivo sulla *chiamata* alla vita cristiana e all'umanità attraverso la carità. Grazie, dunque, a chi ha voluto condividere pezzi della propria storia e riflessioni sul modo concreto di provare a *dire di sì* al Signore che chiama. Grazie a chi ha scelto di mettersi in atteggiamento di profondo ascolto. Grazie a chi ha contribuito a realizzare l'incontro tra esperienza e ascolto attraverso la strutturazione della mattinata. Un grazie particolare all'Arcivescovo che ci ha offerto un vero *strumento di lavoro* per il percorso di formazione e crescita di ciascun operatore di carità, di ogni gruppo o associazione, di ogni servizio e di ogni comunità cristiana. Merita davvero riprendere quelle parole in contesti diversi, approfondirle, comprenderle in tutta la loro valenza educativa e farne base di partenza per una seria revisione dei modi di rispondere alla chiamata del Signore vivendo il servizio di carità.

Proviamo solo ad individuare alcuni **compiti evolutivi** che possono fare da raccoglitori dei tanti spunti ricevuti e che ci possono orientare nei mesi prossimi a riflettere.

Il primo suona così: **CHIAMATI A PRENDERCI CURA DELLA NOSTRA VOCAZIONE CRISTIANA ATTRAVERSO LA CARITÀ.**

Sequela e servizio non sono due momenti diversi della nostra esperienza interiore, ma sono un unico ed inscindibile atto di risposta all'appello di Gesù a seguire lui. Abbiamo capito che è urgente e non eludibile mettere maggiore attenzione alla cura della nostra formazione come discepoli del Cristo. Certo continua ad essere necessaria la formazione sugli stili e sui metodi del nostro porci a servizio degli altri – sui metodi dell'ascolto, sulle forme di testimonianza nel servizio di mensa o di dormitorio, sulla valenza pastorale degli empori solidali, ... - ma dobbiamo prevenire percorsi di formazione permanente che verifichino, sostengano, accrescano la qualità del nostro dire "sì" a Dio, come singoli, come gruppi e come comunità. Dobbiamo avere il coraggio di darci tempi e occasioni favorevoli in tal senso. Continuate a chiamarci per la formazione e per apprendere le modalità della animazione, ma sappiate che Caritas Diocesana è anzitutto a disposizione per aiutarvi a curare gli aspetti della sequela.

Il secondo potrebbe, invece, avere come titolo **CHIAMATI A PRENDERCI CURA DELLA VOCAZIONE ALLA CARITÀ DELLE NOSTRE COMUNITÀ PARROCCHIALI.**

I volontari, i gruppi, le Caritas hanno certamente come destinatari i fratelli più poveri per i quali sono chiamati ad essere immagine credibile della prossimità di Dio. Ma hanno anche un altro destinatario specifico: la comunità cristiana. Lo sappiamo da almeno quarant'anni, da quando il santo Papa Paolo VI lo ha ricordato a tutte le Chiese italiane attraverso l'intuizione della Caritas. Tanto si è fatto, con esiti anche molto diversi, ma ancora le nostre comunità sembrano montare o un motore *diesel* che ha bisogno di tempi più lunghi per scaldarsi, o di un motore a *gas* che difetta un po' nella ripresa. Chiaramente sentiamo tutta la fatica di smuovere e promuovere le comunità, ma è compito imprescindibile per ciascuno di noi. Da questa mattina riparte l'imperativo che ci spinge all'azione. Poveri e comunità insieme costituiscono il *cento per cento* dei nostri destinatari, a ciascuno dei quali deve appartenere il 50% delle nostre attenzioni. Al momento, lo sappiamo bene, non è certo così (anche senza buttarci in operazioni matematiche per determinare la percentuale). Ma dovrà diventarlo entro pochi anni. Pena l'impoverimento vocazionale delle nostre comunità.

Il terzo recita: **CHIAMATI A PRENDERCI CURA DELLA VOCAZIONE ALLA "UMANITÀ" DELLA NOSTRA SOCIETÀ.**

La cronaca, i report politici, le azioni e le reazioni di singoli e gruppi ci stanno dicendo che stiamo vivendo un tempo di disumanizzazione che investe tutti e che concerne tutti, ma specialissimamente gli *ultimi* della terra. Di fronte a questi venti *dis-accoglienti* che distanziano l'uomo dall'uomo in virtù di presunte ragioni identitarie, non possiamo e non dobbiamo più rimanere in silenzio. E noi lo faremo, sia verso la cosiddetta opinione pubblica – che pare essere più *reazione di pancia* che posizione assunta in virtù di un pensiero davvero condiviso – che verso le istituzioni sociali, economiche e politiche se – e quando – metteranno al centro altro dalla *persona*. Come ci ha ricordato l'Arcivescovo ribadiamo qui con forza che a chi è chiamato alla vocazione della carità non interessano gli aggettivi qualificativi che stanno dietro al sostantivo *persona* perché ogni persona è qualificata dal massimo della qualità: essere figlio di Dio e fratello con ciascuno di noi. Non si tratta di ritagliarci addosso un mantello di buonismo o di pietà compassionevole (che sono atteggiamenti indisponibili e inutili), né al contrario di fare i discepoli dei populismi, ma di proclamare la giustizia e di fare sì che la carità sempre e solo dica la Verità. Non ci accontentiamo più di poter fare e di essere riconosciuti per tale abilità: rivendichiamo il nostro compito di educatori nella società, di sentinelle e di grido concreto perché *non sia dato per carità ciò che è dovuto come giustizia*. In gioco non ci sono solamente i pur grandissimi diritti di qualche "categoria" a rischio: c'è in gioco la verità sulla persona, la dignità dell'uomo. Anche in Italia, non solo in riferimento ai fratelli migranti, non solo pensando a certe idee politiche. È scritto nel libro del profeta Isaia: «*Guai a coloro che fanno decreti iniqui e scrivono in fretta sentenze oppressive, per negare la giustizia i miseri e per frodare del diritto i poveri del mio popolo, per fare delle vedove la loro preda e per defraudare gli orfani*» (Is. 10: 1-2).

Un quarto, ed ultimo compito attiene al fatto che siamo **CHIAMATI A PRENDERCI CURA DELLA CHIESA IN USCITA.**

È una indicazione che l'attuale Pontefice ripropone molto spesso e che riguarda ogni azione della Chiesa. Ma le riflessioni di questa mattinata ci inducono a ritenere che *noi, noi per primi siamo cultori dell'uomo* (Paolo VI). Chi se non noi operatori di carità è chiamato ad andare verso, ad uscire, a farsi vicino? Secondo due grandi provocazioni che stamane abbiamo ricevuto: essere la punta di diamante di una evangelizzazione senza confini, e avere il coraggio di andare al di là di una *carità del ragno* – chiosando l'esempio dell'Arcivescovo – che costruisce una bella tela (la rete) ma che poi aspetta al suo interno. Azioni, servizi, modalità di relazione che annuncino e che vadano al di là delle strutture ormai consolidate: in questo modo ci prendiamo a cuore l'estroflessione della Chiesa, non facendo discorsi sul suo dover essere.

L'ascolto delle tante e diverse testimonianze raccontate su questo palco mette in crisi un costrutto mentale che ci accorgiamo avere in noi ben radicato. E cioè che *i poveri abbiano bisogno di noi*, del nostro aiuto, del nostro servizio, della nostra dedizione, della nostra fatica, della nostra comprensione, della nostra lungimiranza. Non è affatto così. Siamo noi che abbiamo bisogno dei poveri. Ma non nel modo superficiale che, anche in questi giorni, viene propagandato in riferimento al volontariato e alle sue organizzazioni, ovvero per lucrare sulla povertà di altri. Abbiamo bisogno dei poveri perché loro sono le lenti di discernimento circa la nostra risposta, personale o di comunità, alla chiamata di Gesù a seguirlo davvero sulla sua stessa strada di amore e di dono. I poveri sono i nostri padroni dicevano i santi sociali di questa terra. Sono padroni non perché tiranneggiano, ma perché ci indirizzano e guidano sulla sequela del Maestro. Si tratta di lasciarsi guidare. Questo è l'augurio che portiamo via dalla XXX Giornata Caritas, attendendo l'edizione 2020, presumibilmente il 21 marzo del prossimo anno.